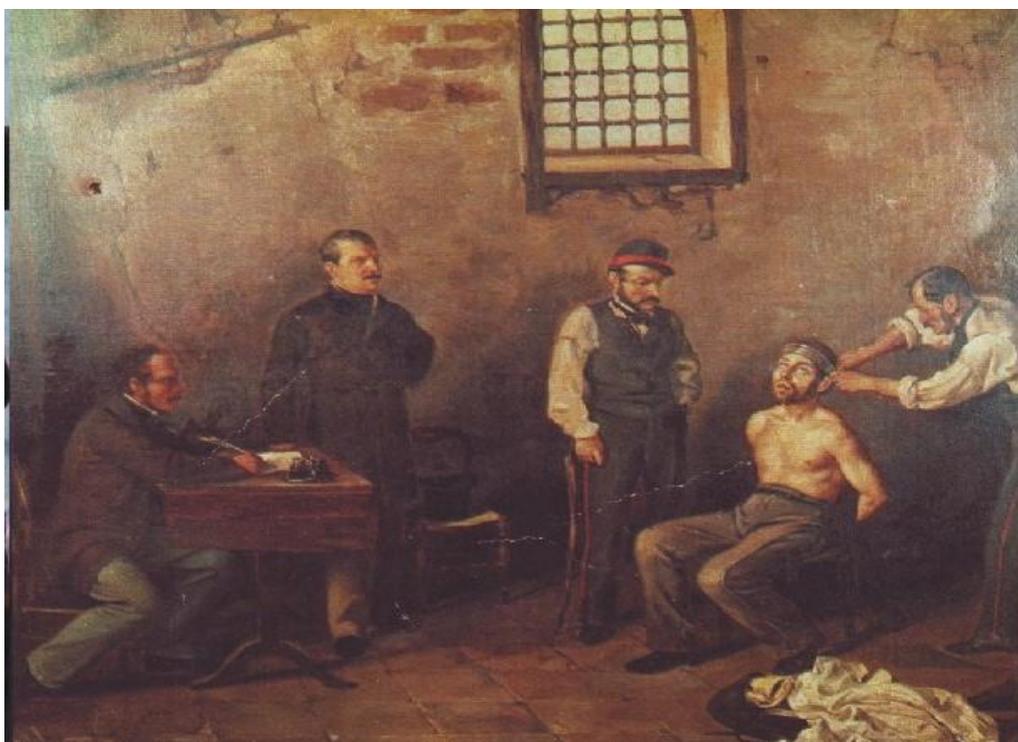


I SUPERSTITI DELLA SPEDIZIONE DI SAPRI RINCHIUSI NEL FORTE DI SANTA CATERINA DI FAVIGNANA

di Angelo GRIMALDI



Con i Borbone l'isola di Favignana (Trapani) divenne famosa per la "fossa" di Santa Caterina. Il Bagno del Forte di Santa Caterina ospitò molti patrioti oppositori del conservatorismo regio. Tra i primi "bagnanti" politici vi furono così rinchiusi i patrioti siciliani del 1812 e del 1820 che si opposero a Ferdinando III di Sicilia (Ferdinando IV di Napoli).

Dopo i moti del 1848, le carceri di Santa Caterina si riempirono nuovamente di patrioti, tra i quali, dopo la spedizione di Sapri di Carlo Pisacane (1857), il più noto fu il barone Giovanni Nicotera.

I superstiti della spedizione di Sapri (Giuseppe Santandrea, Domenico Porro, Felice Poggi, Gaetano Poggi, Cesare Faridone, Francesco

Medusei, Giovanni Camillucci, Cesare Cori, Domenico Mazzone, Achille Perucci, Giuseppe Faeli, Carlo Rota, Giuseppe Mercuri, Pietro Rusconi, Amilcare Bonomi) furono trasportati al Forte di Santa Caterina e chiusi in una fossa scavata nella roccia. Giovanni Nicotera nel 1849 aveva partecipato, con Giuseppe Garibaldi, alla difesa della Repubblica Romana dove, ferito ad un braccio e creduto morto, aveva rischiato di essere sepolto vivo. Nel 1857 partecipò con Carlo Pisacane alla spedizione di Sapri. Giovanni Nicotera e una sessantina di uomini della spedizione furono arrestati e condannati all'ergastolo. Imprigionati prima a Culummara per alcuni giorni, a metà settembre del 1858 una parte dei condannati venne trasferita a Favignana. Erano stati incatenati a due a due con una catena lunga 4 metri del peso di 16 chili. La maggior parte di loro fu rinchiusa nella "fossa" del forte San Giacomo. Giovanni Nicotera fu incatenato da solo in una stanza buia e fangosa nota come "stanza del somaro" per l'odore puzzolente che emanava, poiché era lo scarico dei liquami degli altri condannati.

Nicotera vi rimase circa cinque mesi e si ridusse così malconcio che il comandante del forte ed il medico, spaventati per la febbre e la tosse lo scongiurarono di supplicare il Re per la sua liberazione. Il Comandante del carcere l'incitò a scrivere la supplica che intestò di sua mano: "Alla Sacra Reale Maestà Ferdinando II Re delle due Sicilie" ma, Giovanni Nicotera intestò la supplica "alla belva feroce Ferdinando II, non ancora saturo di tormentare l'umanità" e lacerò il foglio. Il patriota Nicola Botta detenuto insieme al fratello Carlo nella fortezza di San Giacomo narra che "la vita divenne per Nicotera insopportabile e malgrado il suo carattere combattivo, la sua tenace volontà e la fierezza, aveva persino tentato di uccidersi".

Il 16 marzo 1859, dopo che un fulmine aveva rotto il tetto della cella, e l'acqua inondato la fossa, la sentinella tirò fuori il prigioniero e con gli altri, il Nicotera fu letteralmente portato al Forte San Giacomo (visto che non poteva reggersi in piedi). Anche al San Giacomo gli fu assegnata la peggiore cella: la numero 29, dove rimase più di un anno con la catena ai piedi. La 29 aveva un piccolo cancello rispondente in faccia alla buca ove fu rinchiuso il Botta. Nei momenti di dolore i 18 condannati politici detenuti nel carcere di Favignana, non ebbero a conforto che la voce di Giovanni Nicotera.

Al San Giacomo ebbe modo di comunicare anche con i suoi amici fuori dall'isola e con il consolato inglese a Palermo tramite le strisce di carta che i carcerieri Francesco D'Ancona e Giuseppe Bussetta portavano fuori nel pane o nel fondo di una bottiglia, facendoli pervenire al farmacista Andrea Li Volsi, il quale a sua volta li recapitava al Comitato Insurrezionale di Trapani. Con lo stesso sistema i foglietti entravano in carcere e quando la guardia D'Ancona pensò di essere sospettato, decise di far recapitare i foglietti facendoli cucire dentro la suola delle scarpe dal calzolaio del carcere.

I contatti con l'esterno iniziarono in questo modo. Il medico chirurgo del bagno San Giacomo, Alberto Caligarsia, dopo numerose visite mediche a Nicotera (che si era ammalato di bronchite) trovò il detenuto "continuamente travagliato da reumatismo che spesso viene accompagnato da febbre". Quindi gli lasciò una ricetta medica ma Nicotera strappò una piccola striscia di carta bianca dalla ricetta e vi scrisse un breve messaggio con il succo di limone. Quando fu visitato dalla guardia carceraria, lo esortò di consegnare al farmacista Li Volsi, oltre alla ricetta anche quel pezzo di carta. La guardia, forse preso dalla compassione, si recò dal farmacista e gli consegnò la striscia di carta. Li Volsi comprese che c'era scritto qualcosa con il succo di limone; quindi passò sopra la tintura di iodio e comparve il messaggio, che diceva: "Se appartenete alla bandiera della Patria oppressa, vi incombe certamente il dovere di non ricusarmi il vostro fraterno aiuto. Ho bisogno di far pervenire una mia lettera al console d'Inghilterra in Trapani o Palermo. Volete accogliere le mie preghiere? Gradite i miei ringraziamenti e un saluto dal vostro fratello Nicotera". Il farmacista rispose utilizzando una soluzione d'amido, ci aggiunse sopra una boccettina di tintura di iodio ed insieme alla medicina la fece recapitare al prigioniero. La risposta di Li Volsi diceva: "mandate quello che volete, chiedete tutto ciò che possa occorrervi, fidate interamente nello Scalfida, uomo tutto mio, e nel vostro fratello".

Intanto, Rosolino Pilo partendo da Lugano raggiunse Genova insieme a Giovanni Corrao e poi, con un peschereccio, la Sicilia. Appena sbarcato, scrisse a Giovanni Nicotera: "Fra pochi giorni scioglierò il più ardente de' miei voti; vi libererò". Rosolino Pilo morì il 21 maggio 1860 a San Martino delle Scale (Monreale)¹. Giuseppe Garibaldi sciolse il voto di Rosolino, da Marsala l'avvertì che vivendo e vincendo l'avrebbe presto liberato. L'ordine di scarcerazione di Garibaldi riguardava solo Giovanni Nicotera il quale però rispose: "tutti, nessuno". Ottenne così l'ordine per tutti i prigionieri politici.

Appena liberati i superstiti di Sapri andarono a Palermo. Nicotera fu accolto a braccia aperte da tutti. Garibaldi commosso lo salutò "pioniere dei Mille". Nicotera, rivolgendosi a Garibaldi, disse. "generale, ci è voluto il suo genio per riuscire nello sbarco, mentre il Murat, i Bandiera e noi abbiamo fatto fiasco". Garibaldi rispose: "non è questione di genio, ma di metodo: in queste imprese bisogna fidare solo in sé stessi, vivere alla giornata, evitare le complicazioni, non avere vie, punti e ore fisse; io poi debbo molto ai miei compagni, moltissimo a Bertani e Crispi, i quali mi convinsero a partire". Gli offrì il comando di una brigata, ma Nicotera accennò che prima di decidersi sul da fare voleva vedere Pippo (Mazzini) il quale di lui scriveva a Savi e Mosto: "udire libero Nicotera fu l'unica gioia che io potessi avere in questi per me tristissimi tempi"².

¹ Gustavo Strafforello, Album della guerra d'Italia, 1860-61, Torino, Utet, ristampa anastatica della seconda edizione del 1864, p. 22

² Jessie Jane Meriton White, In memoria di Giovanni Nicotera, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1894